Convegno a Parma

Le tracce dell'opera di Pesenti

Gli studi innovatori del grande economista comunista - Il suo antidogmatismo

Convegno a livello accademico e occasione di autocritica per il Partito comunista; ma anche di legittimo orgoglio. L'università di Parma ha ricordato Antonio Pesenti, che fu suo docente per più di un decennio. Unitamente al Comune di quella città e all'Amministrazione provinciale ha organizzato un incontro di studio sull'opera di questa straordinaria figura di perseguitato antifascista, di uomo di governo comunista e di studioso. Giorgio Amendola con un suo scritto letto sabato da Libero Lenti, poi Eugenio Peggio a voce hanno riconosciuto che il partito ha troppo concesso. Antonio Pesenti vivente, alla sua disinteressata modestia. E, lui morto, non ha saputo valorizzare tutto quanto meritava della sua figura.

Del resto — ha detto un relatore, l'economista Federico Caffè, citando uno studio del Barucci — nelle ricerche storiche sugli anni della ricostruzione postbellica vi è un gran bisogno di ampliare un quadro da troppo tempo fissato, in cui figure decisamente importanti come Pesenti non sono state ancora oggetto di una seria valutazione storica.

Il fatto è che Pesenti, uomo di partito, fu contemporaneamente uomo aperto in modo esemplare verso l'esterno. Sia perchè appassionato cultore di studi innovatori (e anche qui non è stato ancora reso fino in fondo omaggio al suo contributo di economista moderno) sia per la sua estraneità a qualsiasi dogmatismo: altamente impegnato come egli era sempre da un punto di vista ideale — citiamo ancora Peggio —, ma mai vincolato da ideologismi. Infine per la profonda convinzione, che fu sua dopo i danni e l'oscurantismo del ventennio fascista, dell'importanza del più largo apporto democratico al rinnovamento del pensiero e della pratica di governo dell'economia.

«*Di questa opera unitaria* — ha ricordato Giorgio Amendola — *rimarranno tracce profonde nella nostra cultura, per l'atmosfera di stima reciproca, e all'occorrenza di collaborazione che, nonostante la diversità delle opinioni, si è creata tra gli economisti italiani*».

Non per niente la rivista diretta da Pesenti nel decennio della ricostruzione si intitolò *Critica economica*. «*Appunto perchè* — scriveva nel presentarne il primo numero — *criticamente sia esaminata la politica economica che il nostro Paese conduce per risorgere, perchè criticamente siano illustrate le nuove correnti di pensiero, la nuova dottrina, i nuovi indirizzi teorici nella scienza economica e alcuni vecchi, che pure sono, per molti italiani, nuovi*».

Federico Caffè, nel ripercorrere per il convegno le annate della rivista, ha ricordato la recente affermazione del giornalista Giorgio Bocca secondo cui nel costume italiano gli intellettuali sarebbero normalmente a rimorchio del potere. Vi può essere del vero, senza dubbio; ma per esempio molti degli scritti pubblicati su *Critica economica* — ha osservato Caffè — «*basterebbero a confutare una simile osservazione e offrirebbero invece motivo per rendersi conto, con maggiore serietà, che i rapporti tra potere e intellettuali sono più complessi e problematici*». E Caffè cita una serie di articoli apparsi sulla rivista e dovuti a studiosi di varia origine, «*sufficienti* — ha detto — *a far comprendere come non risponda in alcun modo alla realtà l'affermata inesistenza, in un momento essenziale per l'avvenire del Paese, di un'elaborazione economica alternativa rispetto a quella di ispirazione liberale, alla quale invece mancò una valutazione critica delle intervenute modificazioni del pensiero economico*».

Chiuso il ciclo della rivista, inizia l'epoca del *boom* neocapitalistico. Vincenzo Vitello dell'università di Pisa, molto vicino a Pesenti in quel periodo (1962), nella sua relazione ricorda: «*Ciò che allora mi colpì soprattutto fu la spregiudicatezza scientifica con la quale si rese conto che era necessario assumere un atteggiamento critico nei confronti di una certa* vulgata *che tra le correnti del pensiero marxista dell'epoca, fuori ma anche dentro i confini nazionali, tendeva a dare una interpretazione meccanicistica e in parte anacronistica dei processi dello sviluppo economico e sociale. La sua* — ha detto ancora Vitello — *fu un'epoca segnata, certo più della nostra, da atteggiamenti culturali e da schemi di dottrina talvolta rigidamente contrapposti tra loro e persino mitizzati. Anche in tale clima, credo soprattutto per la sua così sofferta esperienza di vita, Pesenti riuscì a dare allo studio e alla soluzione di problemi rilevanti della nostra società un impulso vivificatore, che ancor oggi appare fecondo; anche per la consapevolezza che in lui era venuta maturando dell'angustia di siffatti schemi dottrinali e della superficialità di ogni facile ideologismo*».

Aperta la discussione, si è alzato a parlare il professor Casarosa di Pisa. Democristiano. Desidera rendere testimonianza personale del «*grande messaggio*», lasciato da Antonio Pesenti, «*di tolleranza ideologica, politica e intellettuale, di rispetto profondo per la libertà di pensiero e di ricerca... nell'ambiente accademico; in una realtà troppe volte gretta e ottusa, afflitta da pregiudizi e da "ragioni di scuola"*». Pesenti dunque «*non ha fondato una scuola*». Ma quel coraggioso messaggio è stato forse più importante.

E siamo alla relazione di Sylos Labini. L'illustre economista parlava dei grandi problemi del ciclo economico e di quelli ancora aperti nella teoria marxista. Pesenti quasi scompariva per lunghi tratti dalla sua relazione. Ma Sylos Labini pensava ad alta voce, come se proseguisse, ad anni di distanza, la polemica consueta e la ricerca comune con l'amico scomparso: dava testimonianza vivente della continua fecondità e del valore stimolante di quello che era stato un pensiero non dogmatico; che aveva tratto alimento, onorandola, a sua volta, dalla pratica politica del Partito comunista.

Nella prefazione al suo *Manuale di economia politica*, Pesenti del resto scriveva: «*Forse più di tutto debbo alla mia vita vissuta senza compromessi... alla azione e all'esperienza di grandi masse che lottano per un avvenire più degno dell'uomo*».

Due parole, per finire, destinate a chi non ha l'obbligo di ricordare. Pesenti, già docente universitario a 25 anni, fu condannato a 24 di reclusione dal Tribunale speciale nel 1935. Liberato nel 1943 con la caduta del fascismo, fu sottosegretario alle Finanze nel secondo governo Badoglio (aprile-giugno 1944) e nel governo Bonomi (giugno-dicembre 1944). Poi ministro delle Finanze fino al giugno del '45.

Vice presidente dell'IRI nel '46-'47, restò tra i parlamentari più prestigiosi fino a tutto il 1968. Insegnò negli atenei di Parma, Pisa e Roma. Morì nel 1973, a soli 63 anni, per i postumi di una malattia polmonare contratta in carcere. Oggi i suoi libri e l'archivio privato, di eccezionale valore documentario e bibliografico, sono in fase di catalogazione presso la biblioteca «Balestrazzi» di Parma. L'Istituto di economia e finanza dell'università di Pisa, intitolato al suo nome, prepara in vista del decennale della morte la pubblicazione di un gruppo di scritti su «*Antonio Pesenti come teorico marxista*».

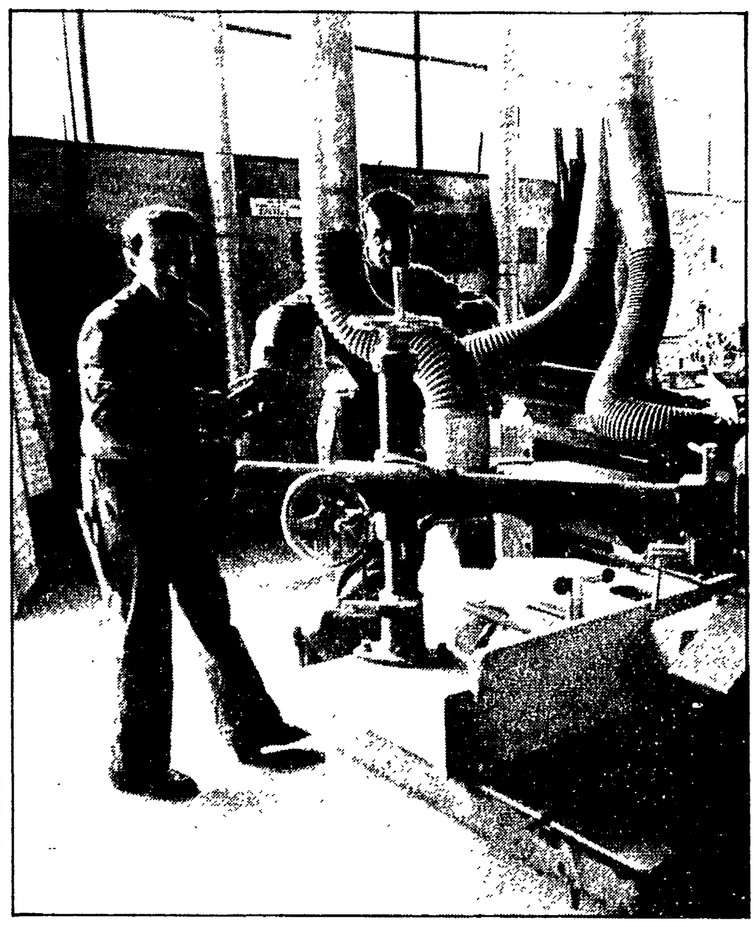
Sarà una nuova occasione per fare i conti col suo pensiero.

q. b.

L'inserimento dei minorati: un'esperienza della Provincia genovese

Vincono l'handicap facendo l'operaio

Già accolti nel ciclo produttivo, con una borsa di lavoro, 64 ragazzi - 35 gli assunti in fabbrica - Il vuoto legislativo in materia



Handicappati al lavoro nel laboratorio dell'istituto «Sacra Famiglia» di Cesano Boscone, in provincia di Milano.

GENOVA — E' possibile inserire gli handicappati psichici nelle fabbriche e trasformare in operai esperti dei ragazzi etichettati come ritardati mentali, se non addirittura come matti? La Provincia di Genova l'ha fatto, è la prima esperienza del genere in Italia, i risultati sono lusinghieri: i rappresentanti di quarantacinque città — amministratori e operatori sociali — sono venuti a Genova per verificarli o hanno richiesto documentazioni.

«E' stato un lavoro lungo e faticoso — afferma l'assessore provinciale ai Servizi sociali, Maria Grazia Daniele (PCI) —, ma ora abbiamo 64 ragazzi inseriti, con una borsa di lavoro, 35 già assunti, 25 che stanno completando il periodo della borsa e solo quattro rinunce: ma tre provenivano dalle vecchie strutture manicomiali».

Scegliamo a caso uno dei giovani che stanno tentando l'inserimento; senza usare nomi di fantasia, perché ciascuno di loro è perfettamente consapevole della propria avventura umana.

Liliana Bruzzone è oggi una bella ragazza di 25 anni, con i capelli neri e uno sguardo dolcissimo, come se i suoi occhi non avessero mai riflesso un mondo tanto terribile. Ad appena due anni Liliana scappa da un padre alcolizzato e da una madre che esercita la professione di prostituta. Viene rinchiusa dentro l'IPPAI (Istituto provinciale per l'assistenza all'infanzia abbandonata) insieme ad altri bambini come lei. Oggi l'IPPAI, grazie all'Amministrazione di sinistra della Provincia, è stato aperto alla popolazione e ospita un consultorio familiare, due asili nido, una scuola per l'infanzia, un centro di educazione motoria, sezioni succursali della scuola superiore, nidi per neonati e un centro di appoggio per le famiglie degli handicappati.

Una parte dei bambini sono stati restituiti alle famiglie garantendogli dei servizi-appoggio, altri in adozione o in affidamento. Ma ai tempi di Liliana vivevano segregati: non sapevano neppure che le patate hanno la buccia perché non ne avevano mai visto una intera.

Una storia come tante

A otto anni Liliana finisce in manicomio. Itinerari umani così dolorosi (non stiamo parlando di un'epoca remotissima: erano gli anni precedenti il 1975) sembravano allora quasi naturali, una via obbligata. A dieci anni la bambina è nel reparto agitati, viene legata al termosifone e trascorre settimane e mesi inchiodata sul letto di contenzione.

Oggi probabilmente Liliana starebbe ancora lì, legata al letto di contenzione, e subirebbe altri elettroshock, se nel 1975 all'Amministrazione democristiana della Provincia non fosse succeduta una Giunta di sinistra che ha trasformato il manicomio (attualmente ospita anche una scuola modello); da «matta» pericolosa a sé e agli altri, Liliana, che ha in realtà un'intelligenza viva e superiore alla media, è diventata una delle ragazze che vivono l'esperienza del tentativo di inserimento in fabbrica.

La sua è una storia analoga a tante altre; come quella di Salvatore Murruni, finito in manicomio solo perché era stato trovato ubriaco e la famiglia l'aveva respinto. Oggi Salvatore è un operaio della Provincia e gestisce il centro sociale di Quarto.

Ma come è possibile trasformare degli handicappati psichici da «diversi» in «normali» e inserirli nella produzione? «Per i portatori di handicap fisici — osserva l'assessore Maria Grazia Daniele — tutto sommato l'operazione è meno difficile, anche perché esiste una legge che bene o male li tutela. I minorati psichici, invece, non sono protetti da nessuna legge, per questo credo che la nostra sia un'esperienza pilota».

Tre gruppi di lavoro operano a livelli diversi. Del primo, chiamato «gruppo guida», fanno parte rappresentanti della Regione, della Provincia, del Comune, della Federazione CGIL-CISL-UIL, della FLM, dell'Associazione industriali, dell'Intersind, della Consulta handicappati e dell'Ufficio provinciale del lavoro.

I giovani vengono inseriti in fabbrica con una borsa di lavoro della durata di un anno; tutti gli oneri, compresa l'assicurazione, sono a carico della Provincia. Al termine dell'anno, se l'esperimento funziona, l'handicappato viene assunto a pieno titolo.

Ma naturalmente l'inserimento deve essere preceduto da una serie di piccoli atti preparatori. Il «gruppo guida» tiene i contatti con le forze politiche, i sindacati e gli imprenditori: interviene per rimuovere ostacoli, superare resistenze e incomprensioni, retaggio di una cultura antica e radicata. Il secondo gruppo visita le fabbriche, cerca i reparti più adatti, parla con gli operai, definisce la metodologia, adotta misure correttive. Il terzo, infine, si occupa degli aspetti organizzativi, segue la progressione dell'adattamento e dell'apprendimento dei giovani.

Le difficoltà non sono di poco conto, ma i risultati ripagano quasi sempre la fatica e gli atti di pazienza, di ostinata ritessitura di una tela che sembrava distrutta per sempre. La società riconosce agli handicappati il diritto all'integrazione solo nell'età della scuola dell'obbligo, poi li condanna a uno «status» infantile fino alla morte. L'handicappato si porta, così, addosso tutti i suoi fantasmi. Nell'istituto imbocca una strada senza uscita; soltanto se entra in fabbrica e incontra la realtà operaia viene finalmente conosciuto con il suo nome, i suoi problemi e il suo volto vero.

«Vivendo con i normali — ha detto un ragazzo assunto alla Bocciardo — si diventa uomini». Aveva appena vissuto momenti tremendi: tre operai dilaniati da un'esplosione. Ha partecipato alle assemblee svoltesi dopo la tragedia, è andato al funerale e poi è tornato in fabbrica.

Un altro racconta la sua esperienza. «Una volta inserito in fabbrica ho raggiunto due risultati: ho imparato un mestiere lavorando sul serio, non come nel "gruppo protetto" dove il lavoro non serve a niente e a nessuno: nella migliore delle ipotesi ricorda il gioco del Meccano; e sono cresciuto dal punto di vista emotivo e affettivo. Non dire però che mi hai intervistato; che senso ha intervistare me? Ormai non sono più un diverso».

In realtà la crescita, culturale e umana, è reciproca, dell'handicappato e dei suoi compagni di lavoro. Soprattutto nel periodo iniziale i giovani vengono aiutati in ogni modo: gli operai li accompagnano, a turno, in fabbrica con l'auto, oppure vanno con loro sui bus per insegnargli a prendere il biglietto dalle macchinette, mangiano insieme la focaccia al mattino, gli spiegano l'uso del denaro.

«Il primo giorno — racconta un giovane ora assunto — hanno voluto pagarmi tutti il caffè; quando sono tornato a casa facevo i salti perché avevo bevuto almeno trenta tazzine». A un altro hanno chiesto quale turno di lavoro preferisse e ha risposto che li avrebbe fatti volentieri tutti e due, perché il tempo libero, la perdita del contatto con la realtà quotidiana rischiava di risospingerlo verso lo smarrimento. Una ragazza orfana di padre, con un fratello affetto da un grave handicap fisico, ha perduto anche la madre: difficile immaginare che cosa sarebbe successo se non fosse stata inserita nella produzione e non avesse trovato l'affetto e la solidarietà dei compagni di lavoro.

In molti reparti è affissa una lista di nomi con accanto date e ore: sono gli operai che devono aiutare, a turno, gli handicappati psichici. La Provincia gestisce anche sei corsi di formazione professionale per invalidi e handicappati all'Ansaldo, al Tubettificio Ligure, all'officina dell'AMGA (l'azienda del gas), nel porto, nell'officina comunale e all'ex IPPAI di Quarto. Li gestisce dentro le aziende perché non c'è apprendimento se manca una esperienza vissuta in modo autentico. Ma il problema da risolvere è rappresentato, ora, da una legge che tuteli bambini e giovani portatori di handicap psichici. L'esperienza pilota della Provincia di Genova richiede questo apporto, anche per il valore umano, culturale e civile delle iniziative realizzate finora.

Non è solo un esperimento riuscito; è anche una testimonianza di come sia possibile affermare valori nuovi in una società minacciata dal dilagare dell'indifferenza e dell'individualismo esasperato.

Flavio Michelini

L'industriale americano Robert Graham nella sua «banca del seme».

Attenti al Superbimbo

Sarà un'impressione, ma il «magnifico bruto biondo», il Superuomo d'ascendenza teutone, stavolta assomiglia, e molto, ad un marine con i capelli a spazzola.

Andiamo con ordine e leggete questa battuta: «La maggior parte della gente è stupida. E' la gente stupida si riproduce con una velocità e intensità più grande delle intelligenze superiori (...). Dunque il segmento alto (cioè i "superiori" *ndr) è assediato da una vasta base inquinante»: no, non è un brano tratto da opere di teorizzatori ottocenteschi della superiorità della razza germanica, come il conte de Gobineau o Steward Chamberlain, queste parole non sono state scritte nel* Mein Kampf *da Adolf Hitler. Le ha pronunciate l'altro giorno, senza alcun timore di far inorridire o suscitare ilarità, uno scienziato americano, William Shockley, uno dei sostenitori entusiasti della «banca» per raccogliere il seme di uomini vincitori del premio Nobel. Il seme dovrebbe servire a fecondare artificialmente donne altrettanto intelligenti per «produrre» (è il caso di dirlo) neonati superfurbi. La premiata ditta è promossa da un industriale 74enne californiano, Robert Graham, che non ha badato a spese, sistemando la banca dello* sperma de luxe *in una splendida villa con piscina. Finora i premi Nobel coinvolti sarebbero cinque e nessuna copula per procura avrebbe avuto luogo. Sin qui la cronaca.*

Non merita certo soffermarsi molto sulla astrusità di una simile idea, per nulla fondata scientificamente (basti pensare che il sociobiologo Wilson, che pure è attento studioso delle caratteristiche ereditarie del comportamento umano, ha scritto che forse solo il 10% del comportamento umano ha base genetica; o che è universalmente riconosciuto come nel seme siano presenti le caratteristiche genetiche non di una sola persona, ma di tutti i suoi ascendenti, senza contare l'enorme importanza per l'uomo dei fattori culturali e ambientali).

Semmai c'è da chiedersi perchè tali stramberie trovino spazio in un periodo di grave crisi, anche culturale e morale, quale è questa che stiamo attraversando. Sì, crisi morale. La stupida idea di Graham ci proietta l'immagine di un essere futuro che non è fine in sè di un progetto umano, ma semplice mezzo, strumento, un corpo docile e manipolabile.

Chi sarà il «prodotto»? Come amerà, crescerà? Questo ai cervelloni made in California non interessa. Ma una raccomandazione a Graham merita farla.

Il Golem di rabbi Löw era un temibile gigante fatto solo d'argilla e bastava poco per distruggerlo. E i robot che ossessionavano Karel Capek sono rimasti nella sua mente. Ma lei, signor Graham, ha l'ambizione di costruire uomini in carne e ossa e forse dopo la prima dozzina sarà tentato di scegliere i sei migliori e poi via via, fino a che ne resterà uno solo. Bello, alto, biondo, intelligente, di sicuro più forte e astuto di lei. Bene, le auguriamo che non sia anche un tipo aggressivo...

an. a.

Gli «incontri» organizzati dalla Biblioteca comunale di Cattolica

Metti una sera il filosofo sul palcoscenico e poi prova a domandargli: «Cos'è la verità?»

Dal nostro inviato

CATTOLICA — *Far domande ai filosofi? Un incontro col filosofo? Idea bizzarra. E a Cattolica... in bassa stagione. Proprio folle. Sì, certo, pensatori di varie sponde e latitudini conoscono un discreto successo negli ultimi tempi sulle colonne dei quotidiani e dei settimanali; di filosofi si parla insomma, anche se a sproposito, inquietudini e dubbi sono all'ordine del giorno. Eppure...*

L'impatto con una città balneare a febbraio-marzo pare confermare le prime impressioni. L'atmosfera ricorda quella di Las Vegas il giorno dopo il lancio di una bomba N: alle otto di sera il deserto, salvo qualche gruppo di giovani motorizzati e no. Chiediamo a quattro ragazzini: «Non andate all'incontro con il filosofo?». Risposta corale: «No. Stiamo andando a Gabicce. C'è Vecchioni ospite d'onore ad una serata per voci nuove. Sai, qui d'inverno è desolante».

Incominciamo male, tanto più che ad un angolo occhieggia dai cartelloni pubblicitari di un cinema Lando Buzzanca, in coproduzione italo-spagnola. E poi, tutto sommato, anche noi quando sentiamo parlare di «Eterno Ritorno» non pensiamo a Nietzsche, ma subito a Fanfani e se pene di cuore ci affannano non mettiamo mano di sicuro al Fedone di Platone, quasi fosse un Baedeker da tasca poli-uso. E invece... già, invece succede che alle nove di sera di un 29 febbraio qualunque a Cattolica la sala convegni dell'Azienda di soggiorno si riempie fino all'orlo ed anche di più per sentire «Cosa fanno oggi i filosofi», interviste con il pubblico organizzate dalla Biblioteca comunale. Miracoli della Romagna e di questa Italia che non demorde, vuole sapere, capire, confrontarsi? Chissà.

Ad aprire la serie degli incontri — ne sono previsti otto — è venuto un marxista, Umberto Cerroni, che insegna scienza della politica all'Università di Roma. Quando attacca a parlare a mo' di introduzione, la sala è proprio stracolma. E, promettendo di non farlo mai più, diciamo che ci sono soprattutto giovani, tanti, tantissimi. Un pubblico tutto sommato avvertito e attento, con cui non si corre certo il rischio di metter lì il filosofo a far spettacolo.

Cerroni è chiaro in modo esemplare ed espone limpidamente le coordinate di una concezione della filosofia che, per sopravvivere e rinnovarsi, deve divenire scienza e analisi della società e fornire i fondamenti del soggetto moderno. Se con Kant tutti i metafisici — dice Cerroni — sono stati «sospesi dalle loro funzioni» e Marx ha definitivamente sepolto la filosofia speculativa come «vergine sterile», pure allo scheletro economico marxiano è mancata «la carne e il sangue della vita politica e intellettuale». E' una frase del giovane Lenin che indica una assenza e un compito: si tratta di una teoria dello Stato e della cultura. La filosofia deve riprendere quel discorso interrotto alla fine del secolo scorso e agli inizi di questo con Dilthey, che postula l'individualità e l'irripetibilità della vita interiore; con James, che riduce la verità a mera funzione dell'azione: importante non è sapere, ma agire; con Bergson, che pone l'intuizione all'origine della conoscenza. Così la filosofia si ripiega sul metodo, respinge l'analisi dei rapporti sociali determinati, ma pretende di discuterne i criteri fondanti. Sono — dice Cerroni — dispute formalistiche che si sposano ai guasti ed all'imbarbarimento di una politica staccata dagli strumenti della conoscenza e priva di spessore progettuale, di un potere che non più si legittima. E' la minaccia del relativismo più completo.

La polemica di Cerroni è appassionata e si fa (non poteva essere altrimenti) tutta politica, nel senso questa volta più alto del termine. La sua è una requisitoria contro gli egoismi di gruppo, di classe, di casta e di partito.

Dice ancora Cerroni: guardiamo al «caso italiano». Qui la democrazia non farà la fine di Weimar perchè la grande massa è coinvolta nella sua difesa, e i lavoratori difendono la democrazia anche come metodo: sono gli operai che presidiano le fabbriche contro il terrorismo a proporre infatti una osmosi tra politica e mondo del lavoro. Così vive la democrazia, espandendo i contenuti della partecipazione. I filosofi, conclude Cerroni, hanno allora da fare qualcosa: difendere la scienza, esercitare la critica della politica, promuovere una crescita diffusa nella società della cultura. Scienza, democrazia, partecipazione. Ecco tre temi fondamentali di un «Rinascimento possibile» che chiama intellettuali, lavoratori, politici, in questa Europa percorsa da gravi inquietudini ma ricca di energie, alla più alta responsabilità.

Poi, la discussione. Il moderatore riferisce, in base ai questionari, intorno ai risultati del sondaggio fatto dalla biblioteca comunale (sia detto per inciso: 20 mila fruitori tra Cattolica e città vicine!).

E pone le domande, legate a temi strettamente filosofici alcune, più calate nel personale le altre. «E' giusta la violenza per il meglio?», «Si può dare una definizione della verità?». (E' quello che ancora non si sa cosa sia, ma si sa che c'è, risponde Cerroni), «La scienza in che rapporto è oggi con il potere?» (condizionata come sempre, certo, ma oggi il potere deve fare i conti con la scienza). E ancora altre domande sul «riflusso», il '68, la crisi del marxismo (o dei marxismi e dei marxisti? suggerirà Cerroni), la religione, l'amore. Già, si può parlare di una filosofia dell'amore? (Se ne parla tanto e tanto se ne scrive proprio perchè l'amore non viene più visto solo in termini sessuali, ma come domanda di un altro soggetto e non solo di un altro oggetto). E ancora, cosa significa essere felici oggi? La morte: un fatto, un problema o un falso problema?

Sì, di domande da porre al «filosofo», ce ne sono tantissime. E con quelle fatte in sala — può la filosofia contraddire la scienza? Dov'è la demarcazione tra filosofia e sociologia? Che rapporto c'è tra scienza ed arte? — si fila lisci fino ad oltre mezzanotte. Interviene lo studente di Fisica come il giovanissimo che cita un poeta greco. Non mancano polemiche, battibecchi. Talvolta subito violenti in alcuni giovani: è un segnale che dobbiamo capire e subito. Poi si continua in capannelli per strada.

Gli incontri si succederanno fino al 29 aprile. Verranno a Cattolica Italo Mancini, Emanuele Severino, Giulio Giorello, Paolo Rossi, Umberto Eco, Norberto Bobbio, Gianni Vattimo. Qualche critico parlerà di filosofia porta a porta o di immedesimazione porta o di immedesimazione del pubblico nel grande Saggio, nel Padre. O forse è solo un mezzo intelligente di rivitalizzare una città che l'inverno rende un po' torpida? Non sappiamo e non azzardiamo altre ipotesi. Di sicuro saranno serate — come questa — spese bene.

Andrea Aloi